

**Sandro de Nobile**

AA.VV.

*Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*

A cura di Franca Sinopoli

Aprilia

Novalogos

2013

ISBN: 88-97339-18-2.

In una nazione come l'Italia che non ha mai fatto i conti sinceramente con il proprio passato coloniale, con le sue tragedie ma anche con la sua logica di fondo, operazioni come quella posta in atto dai giovani studiosi riuniti attorno a Franca Sinopoli risultano tanto più importanti, sebbene in ritardo (ed a ruota) rispetto a consimili esperienze europee di paesi ben più consapevoli della necessità di ripensare la storia dell'occidente tenendo nel dovuto conto il punto di vista del colonizzato come pure i costi umani, materiali e culturali del colonialismo stesso.

Non che il volume in oggetto si configuri come una novità assoluta, visto che l'attività critica di alcuni degli autori dei contributi (ci riferiamo principalmente a Roberto Derobertis, *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, Roma, Aracne, 2010, ed Andrea Sirotti, *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, Firenze, Le Lettere, 2010) è considerata già dalla curatrice stessa come un fondamento imprescindibile per i nascenti studi post-coloniali in un'Italia che, tra l'altro, ha cominciato solo negli ultimi anni a veder finalmente raccontata la propria parabola imperialistica in Somalia, Eritrea, Libia ed Etiopia sia da autori meticci, sia da scrittori di recente immigrazione, sia da narratori italiani (da Andrea Camilleri a Carlo Lucarelli, da Massimo Carlotto ad Enrico Brizzi), finalmente liberi dalle tare del paternalismo, dell'eurocentrismo, dell'esotismo che aggravano l'opera di chi, come ad esempio Silone (ma si potrebbe benissimo aggiungere Tobino ed altri), ha pur saputo confrontarsi con il tema coloniale e, più in generale, misurarsi nel difficile rapporto con le culture altre.

I saggi contenuti nel volume, come pure gli studi su citati che ne costituiscono la premessa, attingono a piene mani dalle esperienze critiche post-coloniali inglesi, francesi e degli studiosi a cavallo tra le civiltà europee e quelle colonizzate (con il nume tutelare rappresentato da Edward Said), esperienze che hanno appena attecchito in un paese come il nostro, pure ormai in via di trasformazione in senso multietnico.

L'importanza del libro in questione, nato da una serie di seminari tenuti nel 2010-2011 per il corso di Letterature comparate dell'Università «La Sapienza» di Roma, sta proprio nella distanza ancora intercorrente da un lato tra l'inclinazione recente degli studiosi nei confronti degli studi post-coloniali e l'imperante rimozione del passato imperialista operata a livello politico e sociale, dall'altro tra la messe di studi sul tema in altri paesi ex-colonizzatori ed il ritardo con cui questi interessi, e queste riflessioni, stanno sorgendo nell'universo culturale italiano.

A fronte dell'importanza della posta in gioco, anche in termini politici, si possono perdonare al volume alcune definizioni discutibili (il pur ottimo Derobertis parla di «progressismo eurocentrico» a proposito di Pasolini, p. 18), talune imprecisioni (lo stesso autore fornisce una rappresentazione della scuola che, pur corretta nel considerare la natura monolingvistica dell'insegnamento, erra nel ritenerlo ancora improntato al monoculturalismo, a fronte delle tante esperienze didattiche ispirate a sinceri e ben calibrati principi multi ed interculturali), la presenza di un capitolo leggermente fuori fuoco (l'ultimo, *Asimmetrie postcoloniali: le relazioni italo-libiche tra storia e memoria* di Antonio Morone, che diversamente dagli altri saggi si stacca da una prospettiva ottimamente interdisciplinare per privilegiare un versante storico all'interno del quale la letteratura non emerge) e di un altro inficiato da una certa ambiguità critica (in *Pratiche «meticce»: narrare il colonialismo italiano a «più mani»* Simone Brioni analizza, accanto a *Timira* di Antar Mohamed e Wu Ming 2,

due documentari curati da lui stesso, creando un ineludibile cortocircuito tra la natura della testimonianza ed il necessario distacco del critico).

I saggi che compongono il volume sono otto e, detto dell'ultimo e di quello di Brioni, si possono distinguere nel percorso costruito dalla Sinopoli una prima parte più d'inquadramento teorico ed una seconda parte maggiormente concentrata sui casi di studio, fermi restando il costante riferimento, in questi ultimi, alle questioni sollevate già nei primi e l'incentrarsi delle stesse prospettive teoriche su testi che immancabilmente ritroviamo nei capitoli conclusivi.

La base di partenza per il tragitto segnato dal libro la pone, in *Dislocazioni. Gli studi postcoloniali in Italia: contesti, elaborazioni, problemi*, Roberto Derobertis, il quale sottolinea soprattutto il ritardo degli studiosi di letteratura nel dedicarsi a studi post-coloniali meglio e prima praticati non solo dai comparatisti, ma anche da anglisti, sociologi, filosofi ed altri specialisti che hanno saputo rispondere con prontezza al risveglio della discussione sul confronto con l'altro e sulle dinamiche di potere ad esso sottese dopo il crollo del mondo bipolare e la susseguente ripresa di esodi di massa che hanno trovato impreparati, oltre ai comuni cittadini, anche gli intellettuali.

Nora Moll, in *Image - immaginario: punti di contatto tra gli studi postcoloniali e l'imagologia letteraria*, scava invece nel fondo dei processi di mitizzazione e stereotipizzazione, non sempre imposti, a volte anche autoinflitti, processi cui, secondo la studiosa, può e deve fare da contraltare una letteratura capace di costruire l'alternativa a quella che Slavoj Žižek ha definito «epidemia dell'immaginario» (*L'epidemia dell'immaginario*, trad. it., Meltemi, Roma, 2004).

Al nocciolo della contraddizione insita al rapporto colonizzatore-colonizzato arriva infine Maria Grazia Negro in *“Un giorno sarai la nostra voce che racconta”*: la questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana, notando come l'italiano, per la maggior parte dei popoli colonizzati, con le eccezioni dei paesi di più recente conquista (Albania ed Etiopia), venga sentito sì come lingua degli invasori, ma anche come elemento nobilitante e depositario di leggerezza e bellezza, e come alla separazione dal nostro paese non abbia corrisposto (come accaduto in molte ex colonie inglesi, francesi, tedesche) un netto rifiuto della nostra lingua: segno di un imperialismo, quello italiano, semplicemente inetto o maggiormente umano? La risposta sta forse, come pure è detto in vari luoghi del libro, nella natura non traumatica del distacco dell'Italia dalle proprie colonie, un distacco portato dalla guerra e mediato dalle nazioni vincitrici del conflitto.

Per quanto concerne i saggi più strettamente considerabili *case studies*, tra essi spicca quello di Barbara De Vivo (*Alla ricerca della memoria perduta. Contro-memorie della colonizzazione italiana in Etiopia nel romanzo Regina di fiori e di perle di Gabriella Ghermandi*), per alcune sottolineature del «carattere poroso dei processi di identificazione» (p. 132) e per la riflessione, non originale ma estremamente organica al discorso messo in atto, sulla natura non diacronica (perché relazionale e trasformativa) della memoria. Accurato risulta pure il saggio del traduttore Andrea Sirotti (*Riflessioni su lingua, retorica e stile in due autrici postcoloniali italiane: una letteratura maggiore?*), il quale rinviene nei testi di Igiaba Scego e Ubax Cristina Ali Farah alcune costanti linguistiche e stilistiche, dai processi di accumulazione ai culturemi, dalla varietà dei registri all'uso dell'iperbole, tutte orientate a quel «colonizzare la lingua dei colonizzatori» prospettato da Salman Rushdie (p. 87) e di là da venire in Italia.

Da ultimo, Daniele Comberiati (*Tripoli 1970. Esodo di corpi ammassati, celati, rimossi*), dopo averci rammentato come la mentalità imperialista non si sia sopita in Italia neanche dopo la fine della seconda mondiale (al riguardo vengono opportunamente ripresi alcuni cinegiornali dell'epoca), ci riporta, implicitamente ed involontariamente, a quella difficoltà di costruire una memoria condivisa dei processi di colonizzazione e decolonizzazione già evidente negli studi, ripresi negli ultimi anni, sull'esodo istriano-fiumano-dalmata, dei cui meccanismi politici, sociali e culturali, fatti di rivendicazioni, odî ed ammissioni d'irresponsabilità, l'esodo italo-libico non è altro che una riproposizione differita nel tempo. Una riproposizione che ci ricorda come la cattiva politica si serva dei processi di nascondimento, nel presente, e di rimozione, rispetto al passato, non solo per coprire i propri fini e le proprie nefandezze, ma per rendercene complici.